

Dalla mostra e dal convegno «Roma: archeologia e progetto» è emerso come prioritario il recupero dell'antico come inizio del recupero urbano dell'intera città. Il «risveglio» degli archeologi non suscita più le riserve e le opposizioni d'un tempo in altre categorie di intellettuali

L'archeologo non fa più paura

di ITALO INSOLERA

«L'archeologia a Roma all'inizio degli anni '30 (quando fu costruita via dell'Impero, attualmente dei Fori Imperiali) segnò il punto più basso di tutti i tempi e di tutti i paesi». Così ha affermato il prof. Andrea Carandini nella conclusione del convegno «Roma: archeologia e progetto», organizzato dalla Soprintendenza archeologica di Roma in collaborazione con gli Assessorati alla Cultura e al Centro Storico del Comune: un maxi-convegno che si è svolto nella sala della Promoteca per sei giorni durante la settimana con oltre 50 relazioni. Nel loro insieme esse dimostrano che gli anni '30 sono lontani e che l'archeologia a Roma (e in Italia) sta vivendo uno dei momenti più impegnativi non solo per le mole delle opere in corso, ma soprattutto per l'impegno che le accompagna.

Gli addetti ai lavori (archeologi della Soprintendenza, della X ripartizione del Comune, architetti dell'Ufficio Interventi sul Centro Storico, studiosi delle accademie straniere, e degli istituti universitari ecc.) non sono soli in questo rinnovato interesse: lo dimostra la folla che — soprattutto nel recente week-end — ha visitato la mostra «Roma: archeologia e progetto», aperta fino al 30 giugno ai Mercati Traianei. E a più vasta scala vogliamo ricordare il convegno «Archeologia urbana e centro antico» recentemente svoltosi a Napoli (27-29 aprile) e quello invece imminente (10-12 novembre) che il Parlamento Europeo e la Cee terranno a livello mondiale a Bologna sulla «Salvaguardia delle città storiche in Europa e nell'area mediterranea», ospiti dell'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna.

A questo punto lo scetticismo di alcuni sulle strumentalizzazioni e i fini occulti che manovrerebbero questo generale interesse per le presenze culturali — antiche e no — non può più sussistere: finirebbe infatti per essere null'altro che bendarsi gli occhi per non vedere.



Il «Torridus», mausoleo sulla Prenestina

Ugualmente ci è sembrato, durante i sei giorni del convegno, che siano in corso di superamento le riserve — o le palesi opposizioni — che il risveglio degli archeologi aveva suscitato in altre «categorie» di intellettuali: gli storici dell'arte per esempio.

Tutti i rinnovamenti provocano esitazioni e dissensi: ciò è avvenuto anche di fronte all'inatteso ruolo di guida nel riscatto delle città — attuali — che hanno assunto gli archeologi. Forse essi hanno toccato più brutalmente di altri il fondo del disastro nella loro specifica disciplina: dopo gli anni '30, l'incuria e l'inquinamento hanno ridotto in polvere gessosa i grandi monumenti marmorei (quelli oggi ingabbiati per proteggerli e restaurarli), mentre nulla invogliava i cittadini a conoscerli, anzi gli interessi speculativi che prosperavano sulla loro ignoranza trovavano copertura nella moda del «fenomenologico» e nella condanna dello «storicistico».

Il disastro archeologico è stato meno appariscente, ma forse ancora più massiccio nella periferia dove quasi ogni villa, ogni casa — abusiva o no —, ogni quartiere di edilizia economica e

popolare è sorto sopra e contro a necropoli e città, fortificazioni e fattorie, casali e ruderi che potevano invece costituire proprio l'elemento differenziante e caratterizzante, il perno su cui far leva per evitare un ennesimo monotono ed anonimo quartiere e costruire invece un luogo residenziale caratterizzato e qualificativo.

Dal convegno e dalla mostra si ricava proprio come prioritaria ed essenziale la presenza del recupero archeologico come inizio del recupero urbano nell'intera città: dai Gordiani a Casal de' Pazzi, dall'Osa alla casa di Livia sulla Flaminia, dal mausoleo di Lucillo Peto (quel gran rudere rotondo all'angolo di via Salaria con via Po) a Tor Bella Monaca ecc. Un posto a parte — non solo per la completezza metodologica — meritano progetti e cantieri nella zona centrale costituenti il piano di settore archeologico della Soprintendenza illustrato al convegno da Carlo Pavolini: il cantiere in corso alla Crypta Balbi a via Caetani, dietro il muro dove una lapide ricorda l'assassinio di Aldo Moro (Università di Siena, prof. Daniele Manacorda), il progetto di scavo nel Foro di Nerva (Università di Pisa, prof. Ferdinando Castagnoli,

Chiara Morselli, Edoardo Tortorici), il progetto di scavo nel Foro di Traiano (Università di Pisa, prof. Andrea Carandini, Riccardo Santangeli). Su questi ultimi è divampata nei mesi scorsi la polemica: adesso tutto è fermo perché l'attuale ministro dei Beni Culturali Vernò non ha versato i fondi previsti dalla legge speciale n. 92/1981, meglio nota come legge Biasini dal nome del ministro allora in carica. Su questi torneremo nei prossimi giorni.

Per concludere qui sul convegno e sulla mostra vogliamo citare una frase dal «Diario di un borghese» di Ranuccio Bianchi Bandinelli, promotore indiscusso nei decenni passati del rinnovo degli studi di archeologia in Italia: «La cultura deve tener conto di tutto e tendere a non lasciare residui. La scienza progredisce appunto col non adattarsi a lasciare residui. Perciò rifugiarsi in visioni e in evocazioni fantastiche è anti-cultura per definizione: tutte le forme di evasione lo sono dalla mistica alla fantascienza». Sulla base di questo insegnamento gli archeologi hanno saputo coraggiosamente ripartire da zero avendo capito che ciò era premessa indispensabile per raggiungere elevati valori scientifici e sociali.

Altri li hanno seguiti, ma qualcuno ancora si lascia andare a evasive proposte: piazza dei Cinquecento coperta da un grande piano inclinato, il lungotevere Testaccio sostituito da un edificio ad archi alto tre piani, i ruderi di piazza Vittorio simmetricamente raddoppiati. C'è un certo contrasto tra la ricerca paziente e modesta — nella storia ma per la contemporaneità — che stanno svolgendo gli archeologi e la fretta di finire e definire forme che sembra angosciare alcuni cultori di architettura: preoccupati forse che questa disciplina non sia più né guida né protagonista della città; ma se è così, meglio riconoscerlo e ripartire da zero accanto a chi ha già fatto questa scelta e già di molto è avanzato.

Villa Blanc Edificabile? Domani decide il Tar

Domani, la seconda sezione del Tar, presidente Chieppa, deciderà se villa Blanc, sulla Nomentana, dovrà restare un parco e conservare i connotati architettonici attuali, oppure se l'intero complesso potrà diventare terra di conquista del proprietario, la società Immobiliare-Sogene. Il tribunale amministrativo regionale dovrà pronunciarsi (salvo rinvii) sul ricorso contro il vincolo di inedificabilità presentato nel '77 dai proprietari nei confronti del ministero per i Beni culturali e del Comune di Roma. Il ricorso fu motivato con un presunto «eccesso di potere per difetto di motivazione».

In realtà, a giudizio di vari e noti esponenti della cultura architettonica romana, fra i quali Bruno Zevi, il difetto di motivazione del vincolo è inesistente, poiché villa Blanc presenta «inalienabili valori storici ed estetici». Esistono, invece, come è intuibile, grossi interessi della proprietà a disporre senza timore di un'area così preziosa e così centrale (villa Blanc sorge poco lontano da Villa Torlonia). Interessi legittimi, per un privato, ma certo non altrettanto validi per la città.